

Saggistica

BIOGRAFIA

Greta Garbo, tirchia e incapace di amare avrebbe potuto assassinare Hitler

Manie e relazioni, rivalità e amicizie: Robert Gottlieb racconta la vita della diva (che fu breve solo sul set) Perennemente a dieta, comprava costose opere d'arte ma non dava mance ai collaboratori ed era noiosa

GUIDA SONCINI

Si possono scrivere, nell'epoca in cui conosciamo minutamente la vita dei personaggi pubblici, biografie di personaggi vissuti in epoche nelle quali si poteva non far saper niente di sé per anni? Ci ho pensato per tutta la lettura di *Garbo*, il libro in cui Robert Gottlieb – già, tra le altre cose, direttore del *New Yorker* – ricostruisce la vita di Greta Gustafsson, per tutti noi la Garbo, con le poche tracce che lascia la vita di una nata nel 1905.

Due cose, della Garbo, le sappiamo tutti. Gli slogan – «La Garbo parla!» e «La Garbo ride!» – con cui furono lanciati il suo primo film non muto (*Anna Christie*) e il suo primo film comico (*Ninotchka*). E che fece il suo ultimo film a trentasei anni, e poi si ritirò dalla vita pubblica. Considerato che morì a ottantacinque, fanno quasi cinquant'anni

Lasciò il cinema a 37 anni e per altri cinquanta «scomparve»

di vita privata di quella che è comunque riuscita a rimanere una delle donne più famose del mondo. A marzo il *New York Times*, sotto il tragicomico titolo «Le influencer sono niente in confronto alla Garbo», notava come i gioielli che si vedono sulle passerelle cinematografiche in questa stagione ne copino ancora l'estetica – trentatré anni dopo la sua morte.

I paragoni che vengono fatti hanno sempre qualcosa di impreciso. Sì, anche Mina si è ritirata dalle apparizioni pubbliche, ma ha continuato a incidere dischi. Sì, anche Salinger si è ritirato sia dalla vita pubblica sia dalla pubblicazione delle sue opere, ma il lavoro di Salinger non era mai stato apparire. «Avevo fatto abbastanza facce», risponde la Garbo a David Niven quando lui le chiede perché abbia voluto smettere di re-

citare, e Gottlieb, ligio, ricopia la frase riferita da Niven, morto anche lui da quarant'anni.

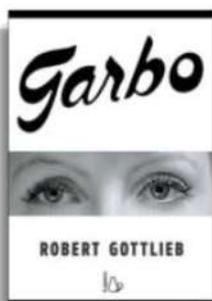
Uno dei problemi, nel volersi occupare dello star system del Novecento, è che sono quasi tutti morti: non solo i soggetti delle biografie, ma anche i testimoni che potrebbero raccontarli. Altro problema (ovantaggio): era un secolo meno equipaggiato di strumenti per il pettegolezzo. Una Garbo che oggi si ritirasse a vivere privatamente a New York verrebbe filmata da un cellulare ogni volta che va a prendere il caffè, qualunque sua cameriera venderebbe interviste a qualche tabloid, i talk show intervisterebbero la proprietaria del lavasecco dove porta le giacche, i suoi amici concorrerebbero a qualche reality con la qualifica professionale «amico della Garbo» e si lascerebbero scappare aneddoti privati in una diretta notturna che tutti guarderemmo ritagliata su YouTube. Ci sarebbe da rivalutare Beaton.

Cecil Beaton è un fotografo inglese di cui probabilmente avete visto i ritratti (i più famosi sono quelli di Marcella Agnelli e di Marilyn Monroe). È stato – forse – l'amante di Greta Garbo, ed è sicuramente la figura psicologicamente più interessante tra quelle che hanno un certo spazio nella sua vita. È irrilevante che Beaton fosse omosessuale: Gottlieb ci racconta che la sua ossessione e la sua ambizione erano quelle di arrivare a sposare Greta Garbo. Cosa ci sia stato davvero fra i due non possiamo saperlo, giacché il povero Gottlieb ha a disposizione solo i libri già usciti su quegli anni (Garbo ha una lunghissima bibliografia) e testimonianze di defunti. Non sappiamo la verità neanche di quelli che vediamo in diretta su Instagram, figuriamoci di gente morta quando neppure c'erano le macchine da scrivere elettriche. Ma Beaton fa di tutto per conoscerla, e quando finalmente riescono a incontrarsi si baciano, scrive lui nel suo diario (quello che in letteratura si chiama: narratore inaffida-



Nato a New York nel 1931

Robert Gottlieb è stato a capodi «Alfred A. Knopf», caporedattore a «Simon and Schuster» e editor a «The New Yorker». Ha scritto spesso per giornali e riviste ed è autore di due celebrate biografie di Charles Dickens e Sarah Bernhardt



Robert Gottlieb
«Garbo»
(trad. di Anna Carbone)
Il Castoro
pp. 448, € 48



bile; è lo stesso Gottlieb a dire che Beaton riferiva frasi in cui la Garbo ammetteva d'essere fisicamente attratta da lui, «le riferiva o le inventava». Seguono molti anni di allontanamenti e riavvicinamenti.

Cinque anni dopo il primo incontro, Beaton scrive un articolo su di lei, e meno male che era il suo grande amore, perché la descrive così: «Una ragazza di campagna è stata pubblicizzata come una spia esotica. Per perdere peso non può toccare neanche le carote, e quindi i suoi nervi, e non solo la sua salute, risentono delle esigenze pubblicitarie» (oggi la produzione cinematografica che mette una Garbo a dieta perderebbe la reputazione). Continua con: «È superstiziosa, sospettosa, e non sa cosa sia l'amicizia. È incapace d'amare». Come tutti i personaggi di questo romanzo travestito da biografia, Beaton non è uno che vorresti per amico. A un cer-

«Per perdere peso non tocca nemmeno le carote e i suoi nervi ne risentono»

to punto pubblica in un'autobiografia la propria versione della loro relazione: c'è uno sgarbo maggiore che si possa fare a una che rifugge con tanta determinazione la ribalta?

Ma insomma, sono stati amanti o no, Beaton che tutti sapevano essere gay e la Garbo che tutti sospettavano essere lesbica? Le risposte migliori la danno Sam Green, il tuttofare della Garbo a New York, secondo cui Beaton «era il tipo che più che scoparsi una star ne è in soggezione»; e il coreografo Frederick Ashton, per il quale «per Cecil, farsi la Garbo era l'equivalente di tutte le candelate che s'accendono in contemporanea all'altare celeste, mentre lei aveva l'approccio scandinavo per cui il sesso fa bene alla pelle». Green è anche quello secondo il quale la cosa più generosa mai fatta dall'egoistissima Garbo fu andare a trovare Beaton un'ultima volta, negli anni Settanta, quando lui eragialo malato. E, quando si trovavano lì, e lui faticava a muoversi, direvvi, ho fatto bene a non spararlo, guarda com'è ridotto.

Per tutta la lettura ho pensato a Truman Capote. Non solo per quella sua frase sulla letteratura che è tutta pettegolezzo, che mi pare perfetta definizione per una biografia che di fattuale può avere ben poco; non solo perché Capote conosceva la Garbo (e raccontava che Beaton era l'unico a «soddisfarla fisicamente», qualunque cosa significhi); non solo perché anche Capote rovinò i suoi rapporti con molte signore dell'alta società per incontinenza autobiografica; soprattutto perché due anni fa è uscito in America un libro intitolato *Capote's Women*. Racconta appunto le signore che gravitavano attorno allo scrittore, da Pamela Churchill a Lee Radziwill, e quindi racconta l'alta società americana di metà Novecento. Sta per diventare una serie televisiva, ed è stato quando m'è tornato in mente che mi sono resa conto che da una biografia non vogliamo la verità, qualunque cosa essa sia. E che Gar-

Il Führer la bramava: «Avrei potuto incontrarlo con una pistola in borsa»

bo sarebbe il materiale letterario perfetto per l'attuale epistemia che contagia gli esseri umani, la rimozione collettiva del disastro. Rielli segue l'evoluzione del caso per più di dieci anni, nei quali il territorio coinvolto passa da 6mila a più di 100mila ettari, con ventuno milioni di alberi morti. Ma la tragedia naturale non è la peggiore: come in una versione ancora più farsesca di *Don't look up* non è l'asteroide o il batterio tossico a farci spavento, ma la crisi epistemica che contagia gli esseri umani, la rimozione collettiva del disastro. Rielli assiste prima ironico, poi attonito, poi moralmente distrutto all'avanzata del negazionismo tra i coltivatori di ulivi. Vecchi mezzadri analfabeti insieme a personaggi pop, politici di rilievo nazionale e piccoli trafficanti di provincia si imbarcano in una lotta contro la verità drammatica per cui l'unico contrasto possibile al dilagare della Xylella sia isolare la zona infetta tagliando gli alberi appena colpiti. Chiunque abbia visto cosa è accaduto e cosa può ancora accadere in Puglia – le lande sterminate dove il fuoco invisibile dell'epidemia hanno distrutto ogni vita del paesaggio – non può che sentire il brivido etico nel ripercorrere leggerezza dopo leggerezza le parole con cui Albano, Caparezza, Nadia Toffa delle *Iene*, Michele Emiliano minimizzavano il peso del disastro. «Risaliamo in macchina e confesso che quel fuoco di fila di cose im-

REPORTAGE

La Xylella che brucia gli ulivi ha dei complici: sono i negazionisti

In Puglia 21 milioni di alberi sono colpiti dal batterio
Una tragedia ecologica, economica e famigliare

CHRISTIAN RAIMO

Il fuoco invisibile è un libro di un genere per fortuna meno raro del panorama italiano: quello del reportage scientifico. L'emergenza e climatica e pandemica hanno riabilitato la possibilità e il dovere di un racconto e di una divulgazione scientifica di qualità. Rielli mette a frutto la capacità di costruire storytelling che aveva manifestato fin dai suoi reportage *gonzo* firmati con lo pseudonimo di *Quit the doner*, e affronta il suo romanzo famigliare. La scaturigine del racconto è infatti personale: il padre e i nonni paterni hanno diversi ettari di ulivi in Puglia; all'inizio degli anni dieci, come migliaia di agricoltori soprattutto nel Salento, si trovano a fronteggiare la devastazione portata dal batterio della Xylella.

Rielli segue l'evoluzione del caso per più di dieci anni, nei quali il territorio coinvolto passa da 6mila a più di 100mila ettari, con ventuno milioni di alberi morti. Ma la tragedia naturale non è la peggiore: come in una versione ancora più farsesca di *Don't look up* non è l'asteroide o il batterio tossico a farci spavento, ma la crisi epistemica che contagia gli esseri umani, la rimozione collettiva del disastro.

Rielli assiste prima ironico, poi attonito, poi moralmente distrutto all'avanzata del negazionismo tra i coltivatori di ulivi. Vecchi mezzadri analfabeti insieme a personaggi pop, politici di rilievo nazionale e piccoli trafficanti di provincia si imbarcano in una lotta contro la verità drammatica per cui l'unico contrasto possibile al dilagare della Xylella sia isolare la zona infetta tagliando gli alberi appena colpiti. Chiunque abbia visto cosa è accaduto e cosa può ancora accadere in Puglia – le lande sterminate dove il fuoco invisibile dell'epidemia hanno distrutto ogni vita del paesaggio – non può che sentire il brivido etico nel ripercorrere leggerezza dopo leggerezza le parole con cui Albano, Caparezza, Nadia Toffa delle *Iene*, Michele Emiliano minimizzavano il peso del disastro. «Risaliamo in macchina e confesso che quel fuoco di fila di cose im-

precise, inesatte, non vere, ripetute di continuo, sempre uguali, incomincia a essere provante. È una questione che va oltre gli ulivi, ha a che fare con il modo umano di rapportarsi alla realtà, di cercare di estrarne una verità condivisa. Vedere un ulivo secolare sradicato fa piangere, una società intera che crede a cose palesemente false è terrorizzante, le implicazioni vanno oltre l'agricoltura e sono oscure».

Se l'argine possibile all'espansione della Xylella è creare un diaframma tra le piante già colpite e quelle ancora sane, quale diga può essere edificata contro una così pervicace e estesa diffusione di una nonverità? La quest che Rielli conduce prova in tutti i modi a tenere aperta questa domanda, vo-

lendo salvare i vari criteri con cui le comunità costruiscono non soltanto le narrazioni illusorie ma anche le forme di verità; quella dei sensi, quella scientifica – è toccante il passaggio in cui viene intervistato Joseph Marie Bové che dopo aver mostrato la visione dall'alto della piana salentina devastata conclude: «Questa? Be', è la peggiore emergenza fitosanitaria al mondo – come quella storica».

Il sapere popolare sulla tutela del territorio, passato di generazione in generazione, diventa davvero soltanto un mito inutilizzabile fatto di rimedi che si fingono miracolosi? Cosa fare quando anche il discorso politico istituzionale si rivela il complice degli impulsi antisistema?

La resistenza alla devastazione ecologica e cognitiva può generarsi solo da una ricucitura lenta, un dialogo singolo persone all'interno di quelle comunità generazionali, sociali, locali, politiche che non esistono più. La relazione che Rielli racconta tra lui e Giovanni Melcarne, agronomo in cerca di sementi resistenti al batterio, riesce a trasformare un'esperienza singolare in una piccola epica, le domande continue che vengono fatte ai ricercatori del Cnr per trovare un sollievo nella coscienza solitaria della devastazione così come il continuo confronto fra l'autore e il padre nato e cresciuto tra gli ulivi secolari riaccendono una speranza che ci sia una possibilità di tenere insieme i saperi famigliari e quelli scientifici, le comunità ridotte a atomi e la passione per cambiare i destini suicidi che le passioni tristi impongono ai luoghi che abitano. Il finale del *Fuoco invisibile* diventa chiaramente figura del complesso conflitto che attraversiamo: il cambiamento climatico, la fine dell'antropocene divora invisibilmente il pianeta che viviamo. Chissà qual è il nostro modo di riparare il mondo che può servirci prima dello schianto. —

* IMPIEGATO DI RIFORMA



Daniele Rielli
«Il fuoco invisibile»
Rizzoli
pp. 304, € 18

Scrittore, sceneggiatore e autore teatrale
Daniele Rielli (1982) vive a Roma. Fra i suoi libri: «Quitaly» (Indiana), firmato con lo pseudonimo *Quit the doner*, che dava il nome al suo blog, «Lascia stare la gallina» (Bompiani), «Storie dal mondo nuovo» (Adelphi) e «Odio (Mondadori)